

Israele e un'incognita chiamata Netanyahu

Di Anna Foa, [La Stampa](#)

Le elezioni politiche in Israele si terranno, pare, il 27 ottobre prossimo. Poco più di due mesi, già segnati da un'intensa campagna elettorale. La domanda essenziale è se Israele riuscirà o meno a liberarsi di Netanyahu, e con lui del suo governo di fanatici razzisti e suprematisti. Ma anche il tipo di governo che uscirà fuori dalle elezioni, in caso di sconfitta di Bibi, non è influente. È evidente che il peso dell'opposizione dei democratici di Yair Golan e dei partiti arabi sarà determinante sulle scelte politiche di un eventuale nuovo governo, qualunque esso sia. **Qui contano i numeri dei seggi, conta chi andrà a votare, e se i palestinesi cittadini di Israele, più di due milioni, sceglieranno in massa la strada della battaglia elettorale o la considereranno inutile e preferiranno, disgraziatamente, limitare la loro partecipazione al voto.** Di qui, la consapevolezza, diffusa nel Paese, del ruolo essenziale del voto palestinese e della necessità di arrivare ad accordi elettorali fra i partiti ebraici e quelli arabi.

In Israele i palestinesi cittadini (non quindi quelli dei territori occupati e nemmeno quelli di Gerusalemme Est, giuridicamente "residenti"), godono fin dalla nascita dello Stato dell'elettorato attivo e passivo. I principali partiti arabi sono quattro, solo due dei quali rappresentati in parlamento con 10 seggi complessivi. In alcune fasi della storia politica recente si sono presentati uniti, in altre separatamente. Pochi giorni fa, tre di loro, Hadash, Ta'al e Balad, hanno raggiunto un accordo per presentarsi in una lista congiunta alle elezioni.

Ma la vera novità di questi giorni è la formazione di liste unite arabo-ebraiche. Così **il laburista Avraham Burg, già presidente della Knesset e già presidente ad interim dello Stato**, arrivato negli ultimi dieci anni a sostenere posizioni di radicale opposizione al governo, **si è candidato nelle liste del nuovo partito arabo-ebraico Makom lekulam** (un posto per tutti) fondato dai due leader del movimento Standing together, Alon-Lee Green (ebreo) e Roula Daoud (palestinese con cittadinanza israeliana), una lista però a rischio di non superare la soglia di sbarramento elettorale del 3,25%.

E ancora, un'importante novità, in grado se realizzata di cambiare le carte in tavola per il voto di ottobre, legittimando il voto ai partiti arabi, è la possibile entrata nel partito arabo di Mansur Abbas Ra'am (un partito che ha appoggiato nel 2021 il governo di Bennet e di Lapid e che ha rotto ogni rapporto con i Fratelli Musulmani) di una personalità ebraica importante come Joav Segalovitz, già viceministro della Sicurezza, parlamentare del partito di Yair Lapid (Jesh Atid), che potrebbe in caso di sconfitta di Netanyahu sostituire Ben Gvir come ministro della Sicurezza nazionale. **Si tratta di una strada, questa dell'alleanza con i partiti arabi, che trova forti resistenze anche nei partiti di opposizione a Netanyahu, e non solo quelli di destra, ma anche fra i democratici di Yair Golan e nel partito di centro di Gadi Eisenkot**, dato per favorito nella competizione elettorale, che recentemente si è espresso, forse per ragioni elettorali, contro la creazione di uno Stato palestinese e la collaborazione con i partiti arabi. Come ha detto di lui lo scrittore israeliano Assaf Gavron nella bella intervista rilasciata a Fabiana Magrì e pubblicata ieri su questo giornale, «È onesto, non è corrotto, non pensa soltanto a se stesso e vuole davvero ricucire la società. Ma non voterò per lui perché ha dichiarato che non formerà un governo con i partiti arabi. Per me è assurdo: continuare a parlarne come se gli arabi non fossero politicamente legittimati non fa che rafforzare proprio quell'idea».

In un Paese in cui un ministro proclama apertamente il proposito di uccidere trenta o quaranta palestinesi al giorno perché non meritevoli di vivere, la scelta di Segalovitz, se portata avanti, rappresenterebbe il rifiuto più evidente e concreto del razzismo antiarabo di cui molta parte dei cittadini è partecipeo. Molta parte, ma non certo tutti.

L'avvio di formazioni miste ebraico-palestinesi non cambia soltanto i giochi elettorali, ma incide sul razzismo che ha contribuito in questi anni alla distruzione di Gaza e alimentato l'apartheid ormai dilagante in Cisgiordania. Cambiare paure e mentalità è più difficile ancora che cambiare governo. La collaborazione con gli arabi toglierebbe al razzismo l'alibi della paura.

I veri razzisti potrebbero infine essere contati e forse si scoprirebbe non solo che sono meno di quello che si pensa ma anche che possono essere sconfitti. Per ora alle elezioni, ma poi anche nella vita quotidiana, nelle scuole, nella cultura e nel dialogo. Sarebbe una sconfitta dell'odio e un vero avvio al processo di costruzione della pace.

La fila al supermercato e l'umanità tutta insieme

Il razzismo, la violenza di genere, le discriminazioni contro le persone in minoranza sono parte del sistema, ed è un sistema da combattere

Il debito Usa spaventa il mondo della finanza: “Rischi in aumento”

Dopo le mosse del Tesoro, i tassi dei titoli di Stato restano ancora elevati. La prossima settimana i banchieri centrali chiederanno certezze alla Fed

I torti del governo Meloni contro le donne

Di Mirella Serri, [La Stampa](#)

La storica Lucetta Scaraffia è intervenuta su questo giornale per criticare [Dacia Maraini che sul Corriere della sera condannava la triste condizione delle afghane](#). La scrittrice sarebbe stata rea di aver dimenticato di dire che le afghane sono oppresse dalla cultura islamica.

Alla ricercatrice però in questo caso è sfuggito che il dovere degli storici è consultare gli archivi. Se lo avesse fatto avrebbe riscontrato che dopo l'invasione dell'Afghanistan il gruppo di Controparola, fondato da Dacia Maraini e con lei alla testa, andò a manifestare a Palazzo Chigi. **Erano giovani**

donne che per l'occasione si erano velate in segno di protesta contro l'islam e che volevano denunciare l'oppressione che si stava mettendo in atto nei confronti del mondo femminile. Scaraffia peraltro non è andata a rivedere nemmeno gli altri numerosi interventi della scrittrice in tema di velo imposto dagli islamici alle donne. Non lo ha fatto perché l'argomento da lei individuato – l'assenza nell'articolo della Maraini della parola islamico – è pretestuoso.

Alla storica non interessa contestare la posizione di una delle maggiori esponenti del femminismo italiano. Preferisce, denigrando Maraini, tessere l'elogio dei successi del governo di destra in materia femminile. Al contrario, l'elenco di quanto la destra meloniana non fa per le donne è molto lungo. Per esempio Meloni, che aveva come slogan elettorale «sono una donna, sono una madre», sta registrando un fallimento totale in ambito di natalità (nel 2025 i nati sono scesi a circa 355 mila, con un calo del 3,9 per cento rispetto al 2024, un record negativo che prosegue nei primi cinque mesi del 2026). **In Italia esiste la voglia di fare figli, dicono le statistiche, ma il 62 per cento rinuncia per ostacoli economici o lavorativi.** Ostacoli che pesano come macigni sulla strada dell'emancipazione del mondo femminile. Le donne sono cambiate e sono più attive nelle denunce. Ma i femminicidi continuano. E i centri anti violenza, che avrebbero una funzione fondamentale nella prevenzione, sottolineano i fondi elargiti con il lumicino da questo governo.

In tema di libertà femminili, inoltre, Meloni premier si è drasticamente opposta all'inserimento nel documento finale del G7 delle parole «diritto all'aborto» e «identità di genere» mentre il suo governo ha fatto diventare reato la Gpa, la gestazione per altri. Ancora più importante è la polemica contro la libertà di aborto portata avanti dai politici più fedeli e vicini a Meloni. **Francesco Giulibei è un personaggio di primo piano di questa destra meloniana. È direttore scientifico della Fondazione Alleanza Nazionale, star dei**

salotti televisivi. Ha fondato la casa editrice Historica Giubilei-Regnani che pubblica libri sul revival mussoliniano ma anche l'opera di studiosi che si scagliano contro l'aborto per i quali dovrebbe essere vietato persino in caso di violenza o di pericolo di vita. Il titolo è riduttivo: *Breve critica all'aborto e all'eutanasia*. Sempre lo stesso Giubilei è l'editore del volume firmato nel 2026, con la prefazione di Giorgia Meloni, da Nicola Procaccini: *L'ecologia dei conservatori. Il ritorno al sacro della natura*. Nel capitolo "Contro natura" si attacca l'interruzione di gravidanza quale che sia la situazione concreta. **Procaccini, presidente del gruppo dei conservatori e dei riformisti europei, svolge peraltro azioni di contrasto alle risoluzioni del Parlamento Europeo favorevoli all'inserimento dell'aborto tra i diritti Ue.**

Insomma anche il plauso all'operato del governo nei confronti delle donne meriterebbe il lavoro dello storico, ovvero un approfondimento sulla storia del presente e una ricerca nelle biblioteche della destra più antifemminista. Lasciando perdere islam e Maraini.

La pioggia israeliana di dollari non basta: vince Aisha Wahab

STATI UNITI La prima afghana-statunitense eletta al Congresso nonostante la pesante campagna avversa guidata dalla lobby Aipac. Altro punto per i progressisti Usa. Da Mamdani a Nixon: premiata la sinistra radicata nel territorio e con le idee

Washington rompe il «silenzio» sul nucleare di Kim. Seul sempre più all'angolo

ASIA Per la Corea del Sud, l'uscita di Trump è di fatto l'abbandono dell'obiettivo della denuclearizzazione di Pyongyang. Il presidente Lee cerca la sponda cinese per favorire il dialogo con il vicino

La tempesta su Zelensky indebolisce l'Ucraina

Di Maurizio Molinari, [La Stampa](#)

Per la prima volta dall'inizio dell'invasione russa, il fronte più pericoloso per Volodymyr Zelensky non sembra essere quello militare ma politico interno. Nelle ultime 48 ore tre novità si sono intrecciate: il licenziamento della vicecapo di

gabinetto Iryna Mudra, coinvolta in un'inchiesta per riciclaggio da 3,3 milioni di dollari, [la richiesta pubblica di elezioni dell'ex ministro della Difesa Mykhailo Fedorov, appena estromesso](#), e la conferma del successore Yevhen Khmara, mentre l'esercito continua a colpire con i droni a lungo raggio le raffinerie russe, mettendo Putin alle corde.

Il caso Mudra non è isolato. Segue le dimissioni dell'ex capo di gabinetto Andriy Yermak, travolto lo scorso autunno dallo scandalo energetico, e i casi precedenti che hanno coinvolto l'ex ministra degli Esteri e funzionari dello stesso dicastero. La novità, però, è che lo scandalo torna a investire direttamente l'ufficio presidenziale: segno che la corruzione non può essere considerata un problema periferico nell'entourage di Zelensky, anche se il leader non è mai stato coinvolto personalmente nelle accuse formulate.

A questo si somma la sfida di Fedorov, che ha parlato di «crisi di governance» e ha chiesto elezioni, nonostante la Costituzione le vieti sotto legge marziale. Non è un oppositore qualunque: è stato tra i più stretti alleati di Zelensky dal 2019 e il suo allontanamento – insieme a quello del comandante militare Oleksandr Syrskyi – sta provocando proteste pressoché quotidiane a Kyiv.

Questa morsa fra corruzione ed opposizione interna arriva nel momento peggiore per le ambizioni europee di Kyiv. L'Unione europea ha, infatti, più volte indicato la corruzione sistemica come uno degli ostacoli principali al percorso di adesione ucraino e Bruxelles osserva con particolare attenzione la tenuta delle istituzioni anticorruzione. Ogni nuovo episodio che coinvolge l'ufficio presidenziale indebolisce l'immagine di un'Ucraina rispettosa degli standard europei di governance e rischia di fornire argomenti ai governi più scettici sull'allargamento. Il paradosso è che proprio le agenzie anticorruzione sostenute dall'Occidente, mostrando di funzionare e riuscire a colpire in alto, offrono munizioni a chi vuole rallentare l'integrazione europea di

Kyiv.

Per l'amministrazione Trump, **che spinge da mesi per un accordo di pace con Mosca**, l'instabilità ucraina crea opportunità ma anche rischi perché rafforza chi a Washington sostiene che Kyiv debba accettare compromessi «più rapidamente» perché «non può permettersi» un negoziato lungo ma è anche vero che un Zelensky indebolito ha meno capitale politico per cedere ad un piano di pace percepito come troppo favorevole a Mosca. Le richieste di elezioni, per quanto costituzionalmente impraticabili, alimentano inoltre il sospetto che l'assenza di un mandato elettorale rinnovato – è scaduto nel 2024 – indebolisca la legittimità di Zelensky come firmatario di un accordo duraturo: un argomento-chiave della propaganda russa.

Per il Cremlino, la tempesta politica a Kyiv è dunque un dividendo geopolitico gratuito. Mosca presenta da tempo Zelensky come illegittimo e corrotto: ogni scandalo che tocca l'ufficio presidenziale rafforza tale narrazione, amplificata dai media russi. Ma sul terreno la situazione militare russa non è affatto solida: la campagna ucraina di droni a lungo raggio contro le raffinerie sta causando seri danni all'industria energetica con carenze di carburante in più regioni, evidenziando un logoramento economico che si somma alle pesanti perdite umane sul fronte e all'impatto delle sanzioni internazionali.

Da qui un quadro di debolezza reciproca dei duellanti. Zelensky è reso fragile da scandali di corruzione, dissenso interno e proteste di piazza mentre Putin subisce gli scacchi militari inflitti dai droni ucraini che minano la narrativa sulla guerra vittoriosa e mettono sotto pressione l'economia russa. **Tale opposta fragilità è un'arma a doppio taglio per la mediazione americana:** da un lato può facilitarla perché due leader indeboliti hanno, in teoria, maggiore incentivo a chiudere un accordo che consolidi ciò che resta del loro potere, dall'altro però può renderla assai più difficile: uno Zelensky troppo debole rischia di non avere la legittimità

interna per firmare concessioni dolorose senza essere accusato di tradimento così come un Putin alle strette può voler intensificare la guerra invece di negoziare, per non mostrare segni di cedimento. In questo equilibrio instabile, a fare la differenza potrebbe essere chi, tra Kyiv e Mosca, vedrà per primo nella propria fragilità una ragione per trattare con il nemico.

La febbre del debito Usa a quota 40mila miliardi. Il blitz del Tesoro fa flop

Record di sempre per l'indebitamento americano. Già svanito il beneficio sui rendimenti dei bond dalle mosse di Bessent

Dublinanti, anche l'Austria avvia i respingimenti in Italia

FRONTIERE È il terzo paese dopo Germania e Svizzera e mostra il fallimento delle politiche di Meloni. Il patto sull'asilo voluto dalla premier potrebbe riportare 24mila persone in

Chiamare per nome la minaccia del patriarcato

Di Lucetta Scaraffia, [La Stampa](#)

[Dacia Maraini sul Corriere della sera](#), ricordando la triste condizione delle donne afghane, non ha fatto il nome dei loro oppressori, cioè degli islamisti. E **perché, accanto alle afghane, non ha magari ricordato anche le iraniane, che soffrono sotto lo stesso giogo?** E invece non ha alcuna remora a indicare per nome e cognome «la destra» quando si tratta dei nemici delle donne nelle società occidentali?

A suo giudizio, infatti, solo questa, solo la destra sarebbe capace di mettere in pericolo la condizione di libertà delle donne. Solo la pericolosa crescita di questi partiti potrebbe ricondurci, secondo lei, nelle mani del patriarcato.

Ma non si è accorta, Maraini, che proprio i partiti di destra europei sono quelli che hanno leader donne, e che nessuno di loro ha mai proposto passi indietro sulla condizione femminile? Davvero le sembra che Marine Le Pen o Giorgia Meloni siano così ansiose di ripristinare il potere del patriarcato?

Nei nostri Paesi come in tutta l'area occidentale ci sono leggi, convenzioni, abitudini radicate di libertà che le donne si sono conquistate e che nessuno oserà strappar loro. Soprattutto ci sono le donne, le giovani donne vissute come i loro coetanei maschi che non possono neppure concepire una

vita senza la libertà di scegliere chi essere e chi diventare. Tanti anni di battaglie, tanti obiettivi raggiunti, tanti passi in avanti fatti nella direzione dell'uguaglianza e della libertà hanno costruito società nelle quali per una rinascita del patriarcato non c'è più posto.

E se ci sono insulti sul web, minacce, non bisogna preoccuparsene troppo. Una percentuale di misoginia c'è sempre stata, e oggi essa è punita in modo esemplare mentre un tempo era tollerata. Così come sono puniti in modo esemplare i femminicidi: certo, si verificano, ma sono in diminuzione, e perseguiti con la maggiore severità.

Le donne, dunque, devono avere il coraggio di dire le cose con il loro nome, e ammettere che le nostalgie patriarcali ancora presenti nella nostra società non hanno niente a che vedere con i talebani o gli ayatollah. Sono cose radicalmente diverse. Dobbiamo riconoscere che la nostra tradizione culturale è stata ed è lontana dalla loro, per fortuna, e proprio per questo amare e difendere la nostra cultura.

Senza paura di scrivere la parola islamico: ciò che ci serve per guardare alla realtà e per difendere le donne che vivono sotto quei regimi oppressivi. Donne che si stupirebbero moltissimo se vedessero le loro condizioni di oppressione descritte come pericoli concreti per la civiltà occidentale.

Qui da noi nessuno ha proposto di abolire i diritti delle donne. L'unico che finora ha proposto un passo indietro è stato, se non sbaglio, il sindaco di New York, l'islamico Mamdani, quando ha chiesto alla città di festeggiare la giornata del velo, consigliandone l'uso a tutte le sue concittadine. Non proprio una proposta di libertà, mi sembra, quanto piuttosto la proposta di una volontaria accettazione di schiavitù. La medesima schiavitù che nei Paesi governati dagli islamisti è la regola.